

## **Il terrore contro gli Stati Uniti e la guerra americana contro il terrore**

### **Un attacco cambia il mondo – oppure no?**

In una situazione in cui il *condannare* ha gioco facile, nella quale l'essere colpito fa sparire facilmente la differenza fra vittime umane e la sicurezza nazionale violata, in una situazione in cui lo sgomento non solo si manifesta in maniera spontanea, ma viene così profondamente coltivato che serve solamente nella sua qualità di incontestabile obbligo della nazione ad intraprendere grandi opere belliche, in una tale situazione il giudizio *oggettivo* sugli eventi e sulla situazione mondiale in cui si verificano è già per sé un comportamento deviato. Eppure gli interpreti ufficiali della “follia insensata”, quando processano pubblicamente i terroristi, suscitano addirittura un tale comportamento. Sollevano continuamente la questione di come sia possibile provare un tale “odio smisurato contro l’America e l’intero Occidente”. Purtroppo questo leggero velo di curiosità viene subito soffocato: la solerzia penale che si è dedicata all’esecuzione della “giustizia senza confini”, si accontenta ben presto del fatto che si tratta di qualcosa di “inspiegabile”, attribuisce agli attentatori una percezione deviata della realtà e ragiona su come sia possibile combattere chi possiede e mette in opera una ‘Weltanschauung’ così distorta e meschina. In tali ragionamenti poi viene annotato, con la consueta parzialità liberale, tutto ciò che caratterizza il “nuovo ordine mondiale”, e che crea tanta difficoltà ai politici che lo hanno proclamato e vogliono imporlo.

#### **1. Gli Stati Uniti hanno fatto molta strada**

Sono la nazione *più ricca* del mondo. Da decenni i loro bilanci economici danno alla loro valuta uno status speciale fra i mezzi d’acquisto internazionali. Il *dollaro* serve a livello internazionale come strumento per la conquista e l’usufrutto di *fonti di ricchezza* di ogni genere. Ed anche se ai presidenti americani ed ai loro staff mancano qualche volta le nozioni di economia, tutti i governi americani sanno che l’impiego e l’incremento del dollaro non solo producono la famosa “distribuzione” della proprietà nell’interno delle nazioni che caratterizza l’economia di mercato, ma anche una *gerarchia di poveri e ricchi fra le nazioni*. Nessun’amministrazione

politica degli USA trascura d'assicurare l'utilità del mercato mondiale per la propria nazione con l'impiego della *forza* e di difenderla contro i bisogni di modifiche che emergono nei popoli e negli Stati che notoriamente vengono rovinati dal mercato mondiale. Una considerevole parte della loro ricchezza gli Stati Uniti la utilizzano per *controllare i rapporti di forza* *die poteri statali a livello mondiale*. Come nazione *più potente* della terra gli Stati Uniti fanno sì, con la minaccia rappresentata dalla loro macchina militare e con il suo impiego pratico, che le altre praticino una politica interna di "buona volontà" (rispetto agli Stati Uniti) e abbiano rapporti utili fra loro, utili per gli Stati Uniti, si capisce. Denaro americano ed armi americane sono presenti ed in azione su tutto il globo, le decisioni di questa nazione relativamente alla distribuzione del proprio favore determinano in modo decisivo il destino di altre nazioni e popoli.

## **2. Nazionalisti in tutto il mondo ne soffrono**

Abbastanza spesso essi sono del parere che gli Stati Uniti si spingono oltre ogni limite coi loro interessi e che ad altre nazioni viene rifiutato il posto loro spettante nell'ordine mondiale.

Il ruolo che i loro Stati hanno nel mondo, ruolo di cui prendono atto come conseguenza di diktat e di concessioni americane, viene preso come ragione per interpretare iniziative molto diverse. Lo schieramento anti-americano si mostra moderato nelle file dei concorrenti degli Stati Uniti d'America che sono i loro partner e vogliono rimanere tali. Certamente, la "nostra Europa", che i cari alleati NATO stanno creando, non è nient'altro che un progetto anti-americano. Dal mercato interno europeo, creato per organizzare uno spazio economico con più potere d'acquisto e più affari di quello nordamericano, all'Euro che vuole contestare al dollaro la supremazia fra le valute del mondo e agli Stati Uniti parti dell'affare finanziario, fino all'esercito comune non ancora completato, con il quale gli europei vogliono raggiungere una posizione di parità nei confronti del loro gran partner: tutti questi passi della bell'opera unitaria europea non hanno un altro fine che la riduzione della ricchezza e del potere americano. Però i concorrenti alleati stanno molto attenti a che ogni loro passo avanti incontri l'approvazione della potenza transatlantica e non mini la loro "parassitaria" partecipazione al mondo che la forza americana ha reso sicuro per il capitalismo.

Altri Stati come la Russia e la Cina vogliono ancora conquistarsi lo status di un partner riconosciuto, perché un tale status è collegato ad evidenti vantaggi nella partecipazione alla concorrenza organizzata. A turno dimostrano libertà d'azione in politica estera, addirittura libertà d'azione in

campo militare e lo fanno in quanto poteri sovrani che possano pretendere riguardo. Poi però si mostrano anche aperti alle pretese della potenza guida e fanno capire che i loro buoni rapporti con Washington costituiscono la vera priorità della loro politica estera. Altri Stati ancora cercano di superare la loro condizione d'inferiorità rendendosi zelantemente (più) utili, richiedendo un trattamento equiparato ed insistendo in continuazione sul loro "sviluppo". E partendo dalla delusione relativa alla loro esperienza che questi sforzi non portano a nessun progresso per i loro Stati, facendo anche l'esperienza che i loro sforzi d'"emancipazione" non si realizzano affatto o vengono semplicemente impediti e che ha luogo una sottomissione delle loro società alle regole del mercato mondiale che produce effetti distruttivi per la vita tradizionale ed anche per la sopravvivenza della gente nei loro paesi, partendo da tutte queste delusioni, dei nazionalisti di tanto in tanto diventano radicali. La cooperazione dei loro governi con lo strapotente Occidente, specie con gli USA, la considerano impotenza e tradimento e invece di una buona condotta praticano *ostilità*. Ciò costituisce una deviazione programmatica, un'infrazione contro le direttive della politica mondiale attuale. Non si rendono colpevoli di una deviazione quando rafforzano la loro immagine del nemico, appellandosi ai *propri – islamici – valori*, e quando condannano la violazione *dei loro ideali* di una comunità giusta e di una vita retta: questo lo fanno tutti. Anche il presidente Bush sa che Dio è dalla sua parte e non combatte niente meno che il DemONIO; esattamente come fa Bin Laden.

### **3. Il terrore – la controviolenza dell'impotenza**

Questa rara specie di nemici dichiarati della libertà, di quella libertà come l'intende l'Occidente e che esso, corrispondentemente alle proprie esigenze, esporta in tutto il mondo, ha attaccato due grattacieli americani ed un edificio pentagonale. Il danno che hanno causato, le vittime che hanno prodotto in modo mirato, qualifica pienamente l'attacco di questi outsider come atto di *guerra*. Il bersaglio dell'attacco era il potere politico dello Stato americano; i cui strumenti materiali e umani sono stati distrutti. Nella sua qualità di *sostituto* di guerra, l'azione è riconoscibile per il fatto d'essere stata eseguita anonimamente e per il fatto che nessuna nazione si è dichiarata mandataria dell'attacco, nessuna nazione intenzionata a far valere il *proprio* diritto contro di quello degli Stati Uniti. Ciononostante l'attacco non è stato scambiato neanche per un attimo con una privata violazione della legge, tanto meno con il terrorismo interno che, sia da sinistra che da destra, combatte la ragion di Stato della propria nazione e ne sconvolge il monopolio del potere. Una cosa è la classificazione morale dell'

attacco come crimine, un'altra è la certezza, che in questo caso era all'opera una volontà *politica*, più precisamente una volontà nel campo della politica estera. L'immediato paragone con "Pearl Harbor" rende evidente che cosa si è colpito. L'attacco giapponese alla flotta americana nel Pacifico nel 1941 costituisce infatti l'altra grande eccezione alla regola che l'America considera un suo buon diritto: da più di cento anni questa gran nazione gode del lusso di poter fare le sue guerre ben lontano dai propri confini. La sua invulnerabilità – persa durante la guerra fredda di fronte ad un nemico quasi alla pari, e riconquistata con la fine dell'Unione Sovietica – è sconvolta. Su di essa però si fonda l'assoluta e unilaterale libertà bellica degli Stati Uniti, libertà di cui essi hanno semplicemente bisogno per il loro ruolo politico mondiale e per le loro pretese nei confronti di altri Stati. L'attacco non deve rimanere senza risposta, una risposta che chiarisce che non ci sarà nessun limitazione della capacità e disponibilità americana all'impiego della forza nella politica estera.

Questa risposta è una dichiarazione di guerra. Destinatario è un *movimento* che osa fare ciò che gli Stati Uniti hanno disabituato a fare i poteri sovrani, gli *Stati*, Stati cui non mancano ragioni per attaccare la cara potenza N° 1 del mondo. Ma il destinatario non è soltanto questo movimento. Se questo movimento esiste – e a partire dall'11 settembre non possono esserci dubbi né sulla sua volontà né sulle sue capacità: così suona la diagnosi nel quartier generale dell'ordine mondiale – allora i combattenti del terrore vivono con la tacita tolleranza, della protezione e del sostegno di Stati realmente esistenti. Altrimenti certamente non esisterebbero. Non avrebbero né un posto al mondo né i mezzi – denaro, armi e personale mobile – per le loro mostruose operazioni. Dunque, sono nel mirino anche gli *Stati* che rendono possibili questa guerra sostitutiva. La guerra contro questa minaccia viene progettata, ragionata, includendo i suoi effetti collaterali, e poco importa se si distrugge l'esistenza d'interi nazioni e la sopravvivenza della loro popolazione, e poi si dà il via. Gli USA dimostrano un'altra volta quanta strada hanno fatto. Dimostrano inoltre quanta strada vogliono ancora fare: il nuovo tipo d'attività anti-americana, che adesso viene punito, si deve eliminare definitivamente. Il controllo degli USA sugli Stati del globo è da estendere alla loro vita interna; non deve essere più possibile in alcuna parte del mondo che possano sussistere dei nemici degli USA, siano essi anche organizzati in maniera privata.

#### **4. “Coalizione globale contro il terrore”**

A questo programma gli altri Stati del mondo sono obbligati a partecipare. Con una grande offensiva diplomatica la potenza mondiale pretende da

tutte le nazioni di prendere posizione nella loro “guerra contro il terrore”: o dalla parte degli USA o dalla parte dei terroristi; in tale caso verranno trattati alla stessa stregua. Pro o contro gli Stati Uniti, una terza posizione, o addirittura il non voler assumere posizione, non esiste. I governi di tutte le nazioni devono usare il loro potere per impedire il terrorismo contro gli USA, cioè devono garantire l’invulnerabilità degli USA, cioè della potenza predominante che troppo spesso fa fallire le loro ambizioni nazionali. Devono riferire il violento anti-americanismo dell’11 settembre, sotto il nome di “terrorismo internazionale”, a se stessi, considerarsi anche loro minacciati e colpiti e devono lasciare che gli Stati Uniti gli presentino il nuovo nemico o – a seconda delle esigenze americane – i nuovi nemici dell’umanità contro cui combattere.

La scelta che l’America impone al mondo non è un’interpellanza che potrebbe dunque essere ignorata o rifiutata come sfacciataggine e pretesa illegittima nei confronti di Stati sovrani. Parallelamente alla loro attività diplomatica in tutto il mondo si dispiega il collocamento di truppe nel Medio Oriente e poi la guerra. Con le loro flotte di bombardieri, gli USA creano la situazione internazionale per la quale pretendono il consenso e il sostegno di quegli Stati che hanno interpellato. Questi possono imparare dall’esempio dell’Afghanistan che cosa succede agli Stati che non ottemperano all’aiuto richiesto per la caccia ai terroristi. Nei confronti dei Talebani gli americani eseguono in maniera dimostrativa la condanna per il crimine di concedere rifugio a terroristi. I tentativi dei discepoli del Corano di evitare la guerra e di trovare un accordo con gli Stati Uniti, da Stato a Stato, vengono respinti come “giochetti” adatti soltanto per “guadagnare tempo”. La circostanza che il governo afgano, come ogni altro Stato che pretende rispetto, richieda prima di consegnare il suo “ospite”, la prova della sua colpevolezza e pretenda garanzie per un processo giusto e imparziale, è considerata dagli USA una prova più che sufficiente della sua complicità con il top-terrorista. Chiariscono il loro rapporto con il resto del mondo, quando insistono rispetto al terrorismo sull’essere contemporaneamente giudice ed accusatore. L’ultimatum recapitato ai Talebani non è “oggetto di trattative”, quindi non è pensato in vista del suo soddisfacimento, ma della creazione di un titolo di diritto per l’attacco, che è considerato necessario per ragioni superiori: il regime di dissuasione che gli USA stendono come una rete sul mondo degli Stati, e con il quale lo tengono sotto controllo, è stato intaccato da un angolo inaspettato, la sua completezza confutata. Ciò richiede che venga ripristinato e rafforzato tramite un contrattacco di una violenza incomparabilmente più grande ed efficace della sfida terrorista. Soltanto questo crea la pace di cui hanno

bisogno gli USA; ed inoltre l'esempio statuito salda insieme la coalizione mondiale anti-terrorista, in un modo che non potrebbe mai essere possibile con tutto il via vai della diplomazia.

10 anni dopo la fine della guerra fredda contro il blocco sovietico, gli USA stanno imponendo agli Stati qualcosa di simile ad una nuova guerra fredda, li allineano in modo solido e affidabile contro un nemico e li coinvolgono in uno scontro esattamente come allora. Però oggi giorno non soltanto saldano insieme l'Occidente contro un blocco socialista, ma obbligano, praticamente senza eccezioni, tutto il mondo ad essere loro alleato; e questo contro un nemico che è una chimera e che va di volta in volta definito dagli USA stessi. Per eseguire questo programma i diversi Stati vengono sottoposti a obblighi molto differenti.

### **La proclamazione del “Caso di Alleanza”<sup>1)</sup> della Nato**

Dai loro partner della NATO gli USA pretendono che essi considerino l'attentato contro il World Trade Center e il Pentagono un vero e proprio atto di guerra contro l'America, un attacco di un esercito nemico, e che rispondano con la proclamazione del “caso di alleanza”. Si attiva così la clausola d'assistenza del Trattato Nato che obbliga tutti i membri a supportare militarmente il partner attaccato. Con tutte le regole viene concesso agli USA il diritto di ricorrere, se necessario, alle capacità militari degli alleati.

Nell'opinione pubblica dei partner che sono obbligati all'assistenza questa decisione è classificata come una sorta di scherzo della storia; naturalmente all'insegna di un profondo dispiacere e di un'incondizionata solidarietà: chi avrebbe mai pensato in tutti gli anni dello “scontro Est-Ovest” che per la prima volta si sarebbe fatto ricorso alla clausola di assistenza in direzione opposta? Chi avrebbe pensato nei dieci anni successivi al disfacimento del “blocco dell'Est” che proprio l'articolo del trattato relativo alla difesa collettiva contro un aggressore sarebbe mai entrato in vigore, visto che l'alleanza già da parecchio tempo controlla, che “out of area” tutto vada bene. In realtà con il caso di alleanza nel rapporto fra il

- 1) “Caso di Alleanza” nel testo italiano del trattato NATO è tradotto con “casus foederis”, un termine che è anche usato nella letteratura sull'argomento. Con il “casus foederis”, definito nell'articolo 5 del Trattato NATO, i partner si vincolano a vicenda al fine di fare scattare la “clausola di assistenza” nel caso che un partner sia in pericolo. Nel testo noi abbiamo scelto il termine italiano “caso di alleanza” invece del termine latino “casus foederis” (Nota del traduttore)

potere guida della NATO ed i suoi alleati si è rovesciato qualcosa di più che l'orientamento dell'assistenza militare; oltre alla speranzosa fiducia nell'intangibilità del territorio dei partner NATO ci sono ben altre cose che sono scosse. *Questo caso* di alleanza cambia *in pratica* la *sostanza* dell'alleanza. La cambia più radicalmente di quanto si era "riflettuto" in tutte le discussioni sulla riforma, più fundamentalmente di quanto sarebbe mai stato possibile imporre sulla strada d'intese di comune accordo; la cambia in un senso diametralmente opposto agli interessi ed alle insistenze dei partner europei negli ultimi anni.

## 1.

La Nato era un'alleanza contro l'Unione Sovietica, una potente sfida organizzata dell'"Ovest" democratico-capitalista al "socialismo" che s'era spinto fino all'Europa Centrale. Non era mai stato dibattuto un altro caso di alleanza che non fosse la guerra contro "l'Est". In questa costellazione il rapporto fra la "superpotenza atomica" al di là dell'Atlantico e gli Stati partner ben armati al di qua era di *utilizzo reciproco* in un senso letterale doppio: di un *avere bisogno* l'uno dell'altro e di un *utilizzarsi* reciprocamente. Per gli strateghi degli USA, l'Europa Occidentale era "l'altra loro sponda di Atlantico" sull'orlo del continente dominato dall'Unione Sovietica, una avanzata posizione di combattimento per limitare e contenere la potenza nemica. In quanto tale l'Europa dell'Ovest era assolutamente indispensabile e per questo armata ad alto livello, stipata di truppe americane e posta sotto la protezione di una folle minaccia di distruzione atomica contro il "campo socialista". Questo comodo appoggio era a sua volta indispensabile ai partner europei dell'alleanza per imporsi come "medie potenze" capitalistiche contro il "pericolo comunista" dall'Est, per erigersi ad attivisti che con-decidono il destino del mondo e per immischiarsi in modo pretenzioso e disgregante negli affari del "blocco" sovietico. Per questi motivi essi hanno accettato il ruolo del teatro di guerra più avanzato: fino all'ultima conseguenza, cioè il dislocamento dei missili atomici euro-strategici che quasi raddoppiavano la strategica minaccia di distruzione contro l'Unione Sovietica imposta dall'America. All'utilizzo strategico dell'Europa Occidentale da parte degli USA, che però portava anche con sé dei pericoli ed era abbastanza costoso, corrispondeva d'altra parte il vantaggio strategico che gli Europei traevano dalla subordinazione all'America e dal loro servizio per la "sicurezza comune". Il contenuto del patto era un baratto nel campo della politica di sicurezza, baratto solidamente fondato sulla ragion di Stato dei membri della NATO all'est dell'Atlantico così come sui calcoli relativi a una guerra mondiale della

super-potenza americana; e ciò era in un certo qual modo oggettivato nell'intera struttura della comune potenza militare della NATO. La particolarità e la stabilità di questo rapporto si potevano chiaramente vedere sia considerando la diffidenza di uno dei due partner nella fedeltà dell'altro – una fedeltà che includeva pur sempre la disponibilità al suicidio atomico – sia considerando il conflitto permanente relativo agli oneri e ai diritti di (con)decisione.

*Adesso* gli Americani ricorrono alla NATO per un *casus foederis* nel quale non si ritrova niente di questo baratto strategico reciproco: eccezione fatta per il messaggio chiaro e tondo da parte di Washington che adesso si è aperta l'era di una nuova "guerra fredda", cioè di una nuova costellazione della stessa portata e durata della costellazione dell'era anti-sovietica. Anche adesso l'alleanza deve quindi mantenere il suo carattere assolutamente *vincolante* – oppure tornare ad averlo – senza che si possa parlare di una situazione di minaccia definita dalle due sponde dell'Atlantico in modo così meravigliosamente complementare come avveniva al tempo della minaccia di una guerra mondiale contro l'Unione Sovietica. Di fatto il problema di sicurezza che si presenta adesso è in un primo luogo un problema puramente americano, più di tipo "poliziesco" o "da servizio segreto"; e il governo americano non permette a nessuno d'intromettersi nella questione della sua definizione, della sua vera sostanza, della sua portata e soprattutto della reazione necessaria, e tanto meno permette di intromettersi nella sua decisione di rispondere a questo problema con un nuovo tipo di guerra mondiale. Chi poi verrà preso nel mirino come nemico, quale Stato finirà sotto il tiro, se, dove e come si deve fare la guerra: tutto questo sarà deciso caso per caso, e cioè in un'imprevedibile catena di casi, unicamente da Washington, come già nella campagna militare contro l'Afghanistan che ha inaugurato questa catena. Gli Europei vengono utilizzati come cobelligeranti obbligati in quanto partner della NATO, senza che venga chiesto loro se condividono la diagnosi di una minaccia bellica, di un pericolo per la loro futura esistenza pacifica proveniente addirittura dall'Indukush e senza che gli Americani gli diano almeno la prospettiva di una partecipazione alla nomina del prossimo candidato della guerra anti-terrore americana. Di un servizio degli USA in favore di un qualunque interesse di sicurezza degli Europei non si vede neanche l'ombra; ma non si vede neanche l'ombra di un servizio degli Europei in favore della sicurezza degli USA, da cui gli Americani sarebbero lontanamente dipendenti in misura comparabile alla loro dipendenza dagli alleati nel "Contrasto Est-Ovest", alleati che erano disposti persino a farsi teatro della battaglia decisiva contro la super-potenza



avversaria. Perfino delle capacità militari dei partner – a cui hanno accesso dopo la dichiarazione del caso di alleanza – fanno un uso soltanto molto moderato e selettivo, senza alcuna riconoscibile necessità ma secondo la massima di non concedere agli “amici” il minimo diritto di decisione; tanto le istituzioni dell’alleanza restano fuori.

Certamente tutto questo non è completamente nuovo. L’antagonismo strategico nei confronti dell’Unione Sovietica che era il fondamento dell’alleanza e l’ha tenuta insieme in modo notevolmente stabile è andato smarrito, per i partner della NATO, già un decennio fa e con esso anche la base operativa della loro alleanza nel campo della politica di sicurezza; si sta lavorando con successo alla liquidazione di ciò che resta di uno scontro, basato sul possesso di armi atomiche, tra l’“Occidente” e “Mosca”. La prima guerra “calda” dell’alleanza, quella contro la Serbia, ha riprodotto ancora una volta il vecchio modello: l’America ha la regia, investe i mezzi decisivi per la guerra, assegna agli alleati europei le loro funzioni, caccia via dal caos post-jugoslavo i potenti poco adatti e dimostra come da subito funziona la “dissuasione”; l’Europa occidentale serve e si serve della sua potenza guida transatlantica con i suoi mezzi di guerra superiori per l’installazione di un protettorato organizzato dagli Europei al di sopra delle caotiche guerre civili nella loro periferia balcanica. Anche in questo scenario però non c’era già più, per i partner dell’alleanza, alcun pericolo da cui difendersi soltanto in comune. Ci si accorgeva chiaramente che questa loro cooperazione non era il risultato di calcoli complementari con una necessità strategica innegabile, ma un compromesso fra interessi in competizione per una dominazione egemonica della scena violenta nel Sud Est Europa. Lo scontro successivo relativo al progetto americano di una difesa antimissile nazionale – NMD – ha già come oggetto la cessazione della base comune. Anche se gli Europei sollevano sempre le loro obiezioni riprendendo il vecchio sospetto, che gli americani vogliono installare “zone di sicurezza disuguale” e vogliono filarsela dalla responsabilità esistenziale nei confronti dei partner, e gli USA insistono da parte loro sulla vecchia equazione che la loro sicurezza sarebbe la migliore garanzia per la sopravvivenza dei loro alleati: l’interesse degli USA di assicurarsi l’inattaccabilità strategica con uno scudo anti-missili dal punto di vista europeo non coincide più con le proprie esigenze di sicurezza, piuttosto assolutizza e perpetua il già troppo grande vantaggio militare della potenza guida che è oggetto di un’invidiosa ammirazione.

In questo senso il “caso di alleanza” adesso crea fatti nuovi. Gli USA fanno ricorso agli Europei per la loro lotta in favore di un fronte globale contro l’anti-americanismo cioè in favore di un illimitato regime della

superpotenza sul mondo intero senza che venga servito o soltanto considerato alcun bisogno d'impostazione strategico che gli Europei abbiano fatto valere. Ciò che resta del patto nordatlantico e della disciplina d'alleanza, ciò che costituisce d'ora in avanti il solo e per questo completamente nuovo contenuto della "partnership di sicurezza nordatlantica" è la generale e globale disponibilità al servizio dei partner europei che può essere richiesta dal governo americano secondo il suo bisogno e vantaggio: *subordinazione senza contraccambio*.

## 2.

Per i partner europei dell'America, in particolare per i tre grandi che ritengono di essere ed agiscono in tutta modestia come potenze guida dell'UE, questa è una sfida.

**a)** Non si rifiutano. Quando la superpotenza chiama, sono sul posto e decretano il caso di alleanza. Certamente non si risparmiano l'assurda riserva secondo cui il governo americano dovrebbe spiegare in modo attendibile che l'attacco con degli aerei civili di origine americana al World Trade Center ed al Pentagono è venuto "da fuori"; tuttavia nessuno vuol far credere che per gli americani perciò sia necessario lavoro di convincimento. Invece viene messa in circolazione la parola d'ordine della "solidarietà incondizionata" e fornita di una giustificazione, rispetto alla quale non è totalmente chiaro se merita più ammirazione la sua ipocrisia o la sua assurdità: non ci si può sottrarre alla richiesta americana di sostegno quasi per pura commozione. In definitiva anche "l'ultima superpotenza restante", per di più quest'amministrazione Bush che si presenta in modo "talmente unilaterale" dovrebbe adesso capire e riconoscere, – si sente dire con una leggera sfumatura di trionfo e malizia – che anch'essa non ce la fa da sola a dominare l'intero mondo, ma *ha bisogno* dei suoi alleati. E se ha bisogno di "noi" – così prosegue il ragionamento nell'ideologia tedesca – allora è un obbligo di pura decenza il restituire la solidarietà ricevuta per decenni e il restituire all'alleato un po' dell'infinito dovere di ringraziamento.

Se si volesse prendere ciò sul serio e supporre che il Cancelliere socialdemocratico della Germania pensi sul serio ciò che dice, gli si potrebbe attestare una perdita del senso di realtà di alto grado insieme alla megalomania. La "solidarietà" degli USA che alla fine ha regalato alla Germania la sua "riunificazione" consisteva pur sempre in un dislocamento di un'intera armata americana destinata alla difesa avanzata della libertà fino agli Urali e nella collocazione di un corrispondente scudo atomico di dissua-

sione, cioè nella sussunzione di mezzo continente nel chiaro programma di una guerra mondiale; 3900 soldati della *Bundeswehr* tedesca in Afghanistan in contraccambio sembrano già una cosa strana. È già in ogni caso contro la realtà l'interpretazione, molto modesta e nobile, dell'interesse annunciato da Washington ai suoi partner di essere fedele all'alleanza; un'interpretazione come se ci fosse una richiesta di un vicino urgentemente bisognoso di sostegno militare a cui bisogna rispondere nel modo più generoso possibile. In realtà agli Europei è giunto l'ordine di tenersi pronti a servizi ausiliari che il governo americano a propria discrezione chiede di prestare oppure no.

Che i capi dell'Europa non si stanchino di affermare la loro solidarietà incondizionata all'"amico gravemente colpito" ed addirittura impongano il loro sostegno militare agli americani, non indica un'ostinata illusione ottica ma il *loro bisogno urgentissimo di essere necessari agli USA*. Ovviamente questi potenti protagonisti europei non si fanno idee sbagliate sul fatto che gli USA per il momento hanno previsto per i loro paesi il ruolo di una pura risorsa, eventualmente di una risorsa strategica, nel caso eccezionale della Gran Bretagna il ruolo di un giovane socio di minore rango nella *loro* campagna anti-terrorista, progettata in maniera globale ed epocale: ma a questo ruolo gli europei non vogliono farsi inchiodare. Le loro insistenti offerte di sostegno sono lo sforzo accanito di inserire nel "caso di alleanza", deciso assieme con gli USA, ancora qualche cosa del doppio senso del vecchio reciproco "aver bisogno". Vogliono rianimare questa relazione di "baratto" di cui l'America non vuol sapere più niente. I loro giuramenti d'amicizia, che non gli provocano il minimo imbarazzo, sono parte del tentativo di fare della condotta guerresca, con cui gli USA mettono in atto il loro "unilateralismo" programmatico di dominazione globale, ancora un affare comune nella cui pianificazione e realizzazione sono coinvolti e devono (co-)decidere.

**b)** Questa reazione dei grandi dell'Europa all'attentato e al caso di alleanza documenta la loro debolezza e, contemporaneamente, il loro modo calcolatore di affrontare la nuova situazione. Non tengono testa alla potenza militare degli Stati Uniti, superiore ad ogni concorrenza, e alla sua capacità di determinare la "situazione mondiale" che si fonda su questa stessa potenza, una capacità che decide della guerra e della pace e del ruolo che spetta ai singoli Stati in questo scenario e, per questa ragione, non vogliono neanche combattere contro questo "fatto"; almeno non *adesso* e non in maniera *aperta* ed in ogni caso non in maniera tale che la loro risposta al modo di procedere americano risulti essere quasi specular-

mente la revoca dell'alleanza transatlantica, la cui base in questo momento viene così apertamente invalidata.

Anzi, per prima cosa tentano di tutto per trarre dalla subordinazione – che gli viene dettata e imposta dagli USA – il meglio, e cioè un'entrata in scena nel campo della politica mondiale che sia il più significativa possibile. In maniera programmatica la reazione del Ministro degli Esteri tedesco e del suo Cancelliere:

*“Il fatto che adesso siamo decisamente a fianco degli USA decide il peso della Germania nella politica internazionale per i prossimi 30 anni.”* (Fischer)

*“La tappa della politica del dopoguerra nella quale la Germania ha partecipato a missioni internazionali soltanto con servizi ausiliari secondari si è definitivamente conclusa.”* (Schröder)

I capotribù della più grande potenza dell'UE prendono estremamente sul serio il fatto che l'America annunci per i prossimi anni e decenni un nuovo ordine mondiale della “guerra fredda” contro il terrorismo: a ciò non vedono, in primo luogo, alcuna alternativa, perciò devono partecipare a questo nuovo ordine. Devono farlo però con mezzi del tutto diversi da quelli che in passato sono comunque stati sufficienti per ascendere dal ruolo di sconfitto e messo al bando, dopo la seconda guerra mondiale, a quello di riconosciuta potenza centrale d'Europa. Perché *semplicemente* “stare decisamente a fianco degli USA” non porta a niente; così una potenza come la Germania corre solo il rischio di logorarsi come “servitore ausiliario secondario”; una caratterizzazione questa, della “tappa del dopoguerra” della Germania, che fa sì amaramente torto al suo ruolo di Stato in prima linea, pronto alla guerra atomica, fornito di un esercito di più di un milione di soldati fra la “Fulda gap” e la foresta bavarese,<sup>2)</sup> ma corrisponde anche meglio ai tormenti *attuali* del grande partner NATO europeo nell'era dei casi di alleanza definita così unilateralmente. E in questa

2) La “Fulda-gap” (Fulda è sia una piccola città e sia un fiume nel nord-est della Germania Occidentale e “gap” è una parola inglese che significa “breccia”) è stato considerato da parte degli americani uno dei più importanti “corridoi” attraverso il quale le truppe sovietiche, in caso di attacco al mondo libero, avrebbero potuto invadere l'Europa occidentale e per questo era pieno zeppo di armi (nucleari) e di truppe. Negli anni 80 “Fulda gap” era un simbolo del movimento pacifista tedesco a causa del “pericolo” che la Germania diventasse un campo di battaglia nucleare della terza guerra mondiale. La “foresta bavarese” è nella Germania la parte più a sud-est dell'allora “cortina di ferro”. (Nota del traduttore)

situazione, per entrare con una posizione insigne nell'affare della politica della sicurezza mondiale, occorrono delle dimostrazioni di potere più impressionanti dal punto di vista militare; soltanto chi combatte con dei mezzi che gli USA considerano irrinunciabili, si può fare ascoltare. Secondo la stessa massima, anche i vicini della Germania militarmente meglio equipaggiati, la Francia e la Gran Bretagna, si adattano alla sfida americana: mobilitano le loro proprie basi e truppe nel Medio Oriente e, con una grossa capacità di mettersi in mostra, destano l'impressione di avere in fondo sempre avuto l'intenzione di fare proprio tutto quello che adesso vogliono fare per sostenere ad ogni costo gli Stati Uniti.

La coscienza della necessità di campagne militari di una potenza non ignorabile dagli USA però non procura ai tedeschi i mezzi che sarebbero necessari per essere percepiti "al fianco dell'America" e presi sul serio dalla potenza guida; ed anche i due vicini che, in quanto a forze armate e a guerra, sono stati nell'ultimo mezzo secolo parecchio superiori ai tedeschi, non hanno un ruolo tale da poter essere all'altezza degli USA e da rendersi indispensabili. La situazione però non consente dilazioni; l'era del permanente caso di alleanza anti-terrorista è aperta; una partecipazione "al fianco degli USA", non ignorabile da parte di Washington, è letteralmente una questione d'emergenza. Perciò gli Europei fanno quel che possono al momento; sempre con lo scopo di dimostrare e forse persuadere un po' gli amici americani che *senza di loro* gli USA in fin dei conti non possono proprio reggere la loro "così difficile situazione". Prestano truppe per la campagna americana e contemporaneamente proclamano apertamente la loro intenzione – purtroppo non possono annunciare un gran successo in questo loro tentativo – di guadagnare influenza sulla missione in corso e soprattutto sulla pianificazione delle prossime azioni di guerra. Inoltre si presentano in altri luoghi, dove la loro alleanza è impegnata militarmente, con l'offerta pretenziosa d'alleggerire la potenza guida da mansioni direttive di second'ordine: un'offerta che gli USA accettano volentieri; la missione delle forze armate tedesche in Macedonia appartiene a questa categoria di manifestazioni militari sostitutive. Per di più Blair, Chirac, Schröder ed il suo Fischer con la frequenza dei loro viaggi al servizio della diplomazia mondiale presentano prestazioni da record: fanno visita nel giro di quattro giorni a 10 paesi del Medio Oriente e dell'Asia orientale e suscitano l'impressione di un enorme avanzamento della politica mondiale europea. Usano, rispetto a quei paesi, la loro partecipazione al ristretto circolo della coalizione americana come arma diplomatica; si comportano come se partecipassero in modo determinante alle necessarie decisioni su cooperazione o ostilità – e rispetto ai governi visitati, sono in

ogni caso maggiormente coinvolti nelle decisioni. Mettono gli “Stati problematici” e gli “Stati canaglia” – con cui nel passato hanno fatto buoni affari, cosa che ha sempre provocato il risentimento della potenza guida – di fronte alla pretesa degli USA di sostenere la loro azione d’epurazione e li mettono anche di fronte alle loro proprie condizioni per risparmiare loro l’emarginazione e l’ostilità. In questo modo sussumono le loro relazioni con l’estero alla guerra americana e si rendono benemeriti – con servizi ausiliari – della separazione del mondo in Stati amici e nemici. Ed infine, con grande anticipo ed in modo preventivo, sequestrano per sé il dopoguerra della prima vittima della campagna americana, la “ricostruzione dell’Afghanistan”: almeno, ed al più tardi, qui, stando al Ministro degli Esteri tedesco, dev’essere “*riconoscibile la mano degli Europei!*”.

Con ciò però il grande impegno europeo sfocia di nuovo in una mezza confessione d’impotenza rispetto alle carenze fondamentali del proprio potere: mentre gli USA dando attuazione al caso di alleanza solcano mezzo Afghanistan coi loro bombardieri e scatenano sul posto forze belliche di ogni dimensione, gli alleati possono soltanto pianificare un loro impressionante intervento come soccorritori della vittima; mentre la potenza guida americana nell’Asia centrale si presenta nel modo più dissuasivo possibile e si allarga irresistibilmente, i partner perseguono il progetto, che ricorda il teatro dell’assurdo, ma si presenta come assolutamente rispettabile, di fare di clan variopinti e di popoli che si odiano a morte una nazione e di un’economia politica basata sui sussidi dell’ONU e sugli affari con l’oppio, affari che forse stanno rifiorendo dopo la fine del regime talebano, una società civile capitalistica. Con in più un’emancipazione delle donne – se, per giunta, le cose vanno secondo la volontà dei verdi a Berlino.

**c)** I governi delle potenze europee che appartengono alla NATO devono prendere atto – e lo hanno capito da molto tempo – che i loro calcoli per procurarsi, stando strettamente dalla parte dell’America, una partecipazione co-decisiva al controllo del mondo non riescono più da quando hanno perduto potere negoziale rispetto alla loro potenza guida, insieme all’importanza strategica di prim’ordine che una volta possedevano per il globale regime di dissuasione degli USA. Da allora è chiaro che finché non riescono a fare altro che *partecipare soltanto* al traino degli USA, alla garanzia globale di circostanze ordinate, non gli riesce, nelle questioni imperialistiche, niente altro che, appunto, questo: dare sostegno all’imperialismo degli USA. Per far valere i *loro* interessi d’ordine mondiale devono impiegare loro stessi la forza necessaria per arrivarci; per entrare

in affari con la potenza mondiale nel campo della politica di sicurezza, gli Europei devono rendersi capaci di dettare al resto del mondo i loro diritti ed i loro doveri *anche senza* gli USA. Questo è il vero senso della dichiarazione governativa che non si sente affatto dire soltanto dal Cancelliere tedesco: da adesso in poi la Germania non si vuole più abbassare a “servizi ausiliari”; *questa* è la sostanza *politica* della profonda ammissione, che “qualche volta” la “violenza è da combattere soltanto con la violenza”.

Schröder e colleghi conoscono anche la strada per arrivare a questo scopo. I loro Stati l’hanno imboccata già decenni fa, ai tempi in cui la “partnership per la sicurezza” transatlantica funzionava ancora nel senso di un bisogno reciproco. A quei tempi naturalmente si trattava per gli Europei – in primo luogo – soltanto di emanciparsi economicamente e di confrontare il capitalismo americano, così disperatamente superiore, con uno “Standort” che sempre più fosse all’altezza di quello americano.

Oggi giorno si tratta della cosa fondamentale: del potere imperialistico. E i combattivi capi europei si riconoscono in questo potere imperialistico. Lo stesso Ministro degli Esteri tedesco, che non può immaginarsi altro futuro per la sua nazione che non sia “strettamente al fianco degli USA”, contemporaneamente sa molto bene, e lo dichiara chiaramente, come *non* vuole assolutamente immaginarsi questo “stare fianco a fianco”:

*“Se l’Europa, sulle questioni di politica estera e della sicurezza, non sarà al più presto in grado d’agire, anche i suoi grandi paesi membri potranno in futuro soltanto seguire decisioni che saranno prese altrove.”* (Fischer)

E chissà dove verranno prese?! Come si vede, i politici europei *soffrono* sempre di più della loro impotenza nel campo della politica di sicurezza in confronto agli USA con cui sono “incondizionatamente solidali”, e il caso di alleanza ha su di loro l’effetto di un ultimo colpo fatale. Un rimedio potrà venire soltanto dall’*Europa*. L’Unione deve essere *portata a termine* il più presto possibile: questa è la lezione che *essi* traggono “dal terrorismo”.

E questo, per di più, deve avvenire perché altrimenti i deficit delle loro nazioni nella politica di sicurezza metteranno addirittura in pericolo e mineranno quella potenza che essi si sono comunque procurati con la loro unione economica e che gli ha già fruttato un rango appena al di sotto della categoria di peso americana. Ogni grande scossone del regime “occidentale” sul mondo degli Stati e ogni guerra hanno finora portato a ripercussioni distribuite abbastanza unilateralmente sull’economia globale. Profitti di crisi e danni collaterali hanno colpito in modo estremamente disuguale i membri fra loro in concorrenza della famiglia dei popoli. Gli Europei hanno sempre dovuto prendere atto di ciò che significa non aver

nelle proprie mani le garanzie di sicurezza per poter sistemare il globo in quanto mercato mondiale. Insicurezza politica e scontri bellici colpiscono meno fortemente il commercio e il credito americano e questo accade non *sebbene*, ma *perché* essi regolarmente originano dagli interessi d'ordine e di disgregazione, che provengono dalla potenza mondiale di Washington. Investitori disorientati portano, in “tempi insicuri”, il loro patrimonio e il patrimonio a loro affidato direttamente nel “porto sicuro”, nelle piazze finanziarie della gran potenza protettrice del capitalismo globale; il dollaro sale, mentre i mercati finanziari europei ed i protettori del denaro d'Europa lamentano il “danno alla fiducia degli investitori”; ... e così via. Nei “bei tempi antichi” della “guerra fredda” contro l'Unione Sovietica questa dipendenza era però in ultima istanza utile anche per i concorrenti danneggiati: la strapotenza dell'America era la base indispensabile anche per l'affare globale degli Europei; alla subordinazione corrispondeva l'autorizzazione ad approfittare della garanzia americana per il mercato mondiale capitalistico, una libertà che altrimenti per le nazioni capitalistiche al di qua dell'Atlantico non sarebbe esistita.

*Questo* oggi giorno è diverso. Il mondo è preparato come giardinetto per la competizione internazionale, nessun contropotere di un “socialismo reale” lo mette più in pericolo. Con tutto il rispetto per le vittime di quel martedì nero di settembre negli USA, che ora Bin Laden con la sua Al Qaeda metta in tale pericolo mortale il capitalismo “globalizzato”, che sia necessaria una campagna militare di “durata lunghissima” per mettere al sicuro le “condizioni generali” del mondo capitalistico anche per l'Europa, che dunque sul serio la libertà di fare affari – che è la Sancta Sanctorum anche per i partner europei – vada difesa in Afghanistan, tutto questo nessuno Statista europeo può considerarlo sul serio come suo punto di partenza. Piuttosto ai politici europei sta molto più drasticamente davanti agli occhi che il procedimento degli USA minaccia i loro interessi economici globali e anche economicamente non porta nessun altro vantaggio che un vantaggio unilaterale per l'America, prevedibilmente a spese loro: i loro affari d'esportazione soffrono, se probabilmente un'intera regione spende il suo denaro più per la lotta degli USA contro il terrorismo, cioè più per armi e sicurezza interna che per merci dall'Europa e per di più, se questa regione deve rendere conto di tutti i flussi finanziari; per di più se intere nazioni a causa della guerra non hanno più dei soldi da spendere; e ancora di più se ad un numero sempre crescente di Stati, con cui gli esportatori europei hanno migliori rapporti commerciali di quanto non ne abbiano gli americani, viene applicato un embargo o addirittura, in quanto patria del Male, viene loro fatta la guerra da parte degli Stati Uniti. E tutto



questo è racchiuso nel programma “Enduring Freedom”! L’attrattiva dell’Europa per gli investimenti industriali e finanziari soffre, e di conseguenza anche il suo denaro fresco, se i governi responsabili si trovano legati al seguito incondizionato di missioni militari americane, sullo scopo e decorso delle quali non hanno alcun controllo. La nazione invece che come organizzatrice di questa situazione naturalmente ne è il suo controllore, offre con ciò ad ogni capitalista finanziario tanta maggiore e più preziosa sicurezza. Certo a New York adesso mancano due torri per uffici; ma *questo* disorientamento l’America l’ha già restituito con forza al resto del mondo: adesso è l’America a rendere il mondo insicuro, e il mondo porta il suo denaro in modo tanto più solerte negli USA. Addirittura la competenza specifica della scienza riflette il rapporto di forze: quanto profondamente la recessione colpisca l’Europa e quanto essa duri, dipende, secondo ogni prognosi di congiuntura, da come vanno avanti le cose in America e contro chi altro l’America farà la sua prossima guerra anti-terrorismo.

Che la sottomissione alla tutela della politica di sicurezza degli USA in linea di principio sia *vantaggiosa* economicamente, anche se gli Europei ne includono tutte le spese ed oneri conseguenti, poiché soltanto gli USA garantiscono agli affari internazionali la loro indispensabile ultima sicurezza, tutto ciò valeva un tempo e oggi non vale più. Anche a quest’equazione imperialistica il caso di alleanza sottrae ogni base. Da allora vale al contrario: esercitando così liberamente e “unilateralmente” la loro sovranità sui pericoli globali per la sicurezza e su un’adeguata lotta contro di essi, come hanno annunciato e fanno gli USA, essi gettano il resto del mondo, compresi i loro congeniali alleati, in un’incertezza rovinosa per gli affari. Non deve essere nemmeno tanto l’intenzione americana; il fatto è però che non solo l’ambizione dell’Europa nella politica della sicurezza mondiale soffre, ma anche la sua posizione nella concorrenza economica in confronto agli USA, quando il governo Bush esercita a mo’ di crociata globale il suo monopolio per la creazione e l’abolizione violenta di condizioni politiche per la concorrenza capitalistica mondiale. I capi d’Europa vengono spinti a che la loro emancipazione economica per diventare concorrenti dello stesso rango degli USA non sia soltanto solo una mezza cosa, ma di per se stessa una conquista insostenibile, se non riescono al più presto ad emanciparsi come potenza militare dalla tutela dell’ordinatore mondiale transatlantico.

**d)** La coscienza della necessità di “sviluppare” l’Unione Europea affinché diventi una potenza sovrana del controllo mondiale costringe i responsabili ad un’ammissione: come soggetto di forza imperialistica l’Unione

Europea è debole o non esiste affatto. Non appare nemmeno nella lista degli indirizzi che gli USA “usano” per la raccolta di partner in vista della loro alleanza globale anti-terrore; e ciò a buon diritto. Poiché all’Europa non mancano soltanto i mezzi militari, un deficit a cui si potrebbe rimediare con uno sforzo di riarmo che certamente dovrebbe avere dimensioni gigantesche; ma effettivamente già i budget supplementari, che i singoli membri ritengono inevitabili, sono in piena contraddizione con gli imperativi di un Euro “stabile”, a cui tutti si sono vincolati. Al di là però d’ogni problema di denaro e di riarmo: sulla questione di guerra l’Unione Europea finora non è assolutamente capace d’agire. Certamente questo è già in progetto ed è stata stabilita una strada che – prima o poi – dovrebbe condurre alla meta di una potenza militare comune: la strada del “crescere insieme” lentamente, spinti da “obblighi materiali” autoimposti e con delle riforme modeste, dunque, quella strada che ha dato ottima prova di sé, secondo l’ufficiale ragion di Stato dell’UE, nella creazione di un mercato interno europeo e di una valuta comune. La brutta figura che però fanno le potenze militari europee con il loro sforzo di fiancheggiare “in modo incondizionatamente solidale” l’America, rende ridicolo anche questo comodo procedimento.

Attualmente le grandi potenze europee come partner della NATO non possono fare a meno di associarsi alla grande azione violenta americana per una “libertà di lunga durata”; attualmente dunque i tre grandi – Gran Bretagna, la Franca, la Germania – cercano di armonizzarsi fra di loro, per fare, in un triumvirato e in quanto rappresentanti dell’intero continente, almeno un po’ d’impressione alla strapotente potenza guida. Si incontrano fuori delle commissioni, comunque non previste per simili questioni, si incontrano anche senza i loro colleghi che considerano ovviamente di basso rango e più come ostacolo che come forza produttiva per la costruzione di un punto di vista europeo, e si procurano prontamente una rivolta nana: i membri sovrani dell’Unione non vogliono essere ignorati e considerati d’accordo senza prima essere interrogati, e semplicemente così dall’alto al basso. La squadra europea si divide sul tentativo delle sue figure guida di tralasciare una buona volta, per amore della percettibilità del potere europeo, tutti i passi intermedi alla formazione di un consenso e la costruzione di un accordo fondato sul calcolo reciproco di tutti i membri dell’UE. E questo ha la sua ragione non in un “goffo modo di procedere” da parte inglese, che ha spedito gli inviti; e neanche semplicemente nell’arroganza dei più potenti. Appena l’Unione procede realmente alla creazione di una potenza militare collettiva di “levatura americana” capace di agire sul campo di guerra, e con ogni passo serio in questa direzione, diven-

tano inevitabilmente necessarie le ultime questioni decisive dell'unificazione europea: le decisioni sulla competenza decisiva e sulla subordinazione che non si lasciano più ridurre solamente a questioni di procedimento per la ricerca di un consenso.

Così la risposta americana agli attentati dell'11 settembre, la proclamazione del caso di alleanza con tutte le sue conseguenze disorientanti pone ai governi europei problemi imperialistici di fondo e getta la loro Unione nella sua ennesima crisi. La costrizione, sentita da tutti, a fare sul serio con l'accordo sulla forza militare, e in modo abbastanza fulmineo, confonde tutti gli "orari" e gli ordini del giorno, mette in dubbio il metodo dell'accordo stesso e provoca delle rotture. E tutto questo accade senza che gli USA avessero mirato a tutto ciò. L'America pretende semplicemente ciò che vuol avere per il *suo* risveglio in vista di un nuovo ordine politico mondiale: un assegno in bianco sulla subordinazione, richiamabile a piacere, dei suoi concorrenti e alleati più importanti, sulla loro disponibilità senza diritto di cogestione. E l'America ottiene anche qualcosa di simile: auguri di solidarietà, sostegno diplomatico, servizi militari ausiliari; gli ultimi addirittura imposti. Tutto questo però non è gratis. Perché anche così sorge quello che il governo americano vuole sterminare: *l'anti-americanismo*. E proprio là dove può fare davvero male: fra i suoi alleati imperialistici.

### **Il coinvolgimento dell'ONU con tutti i suoi "poteri di veto"**

Gli Stati Uniti si rivolgono all'organizzazione mondiale da loro stessi creata, nel frattempo caduta abbastanza in disgrazia presso il suo fondatore ed ospite, perché le decisioni di maggioranza dell'assemblea plenaria dell'ONU o del Consiglio di Sicurezza troppo spesso non si sono mostrate strumenti adatti agli interessi americani. Adesso gli americani pretendono dall'ONU di riconoscere la loro crociata contro il terrore come "legittima autodifesa". Essa deve sottoscrivere che l'"autodifesa" – originariamente qualcosa di simile alla difesa da un'invasione di truppe straniere o in ogni caso un attacco militare su territorio straniero – vale in e per tutto il mondo, se gli Stati Uniti la reclamano. La loro autodifesa non conosce frontiere. In principio gli USA si difendono ovunque e non attaccano da nessuna parte, che sia nell'Indukush o chissà dove. Resistenza alla difesa globale degli interessi di sicurezza americani è aggressione! Questa definizione d'autodifesa equivale all'approvazione di un monopolio americano sulla guerra. Il monopolio sulla guerra corrisponde al monopolio sulla definizione di terrorismo. Dev'essere approvato come diritto esclusivo degli USA a decidere quale violenza sulla terra è legittima e quale illegit-

tima. Così anche dal resto degli Stati si pretende un assegno in bianco, e non soltanto: questi Stati devono impegnarsi in un sostegno attivo della caccia americana ai suoi nemici ed a farsi controllare per ciò che riguarda l'esecuzione del loro dovere: "*Tutti i 189 Stati membri sono invitati a prendere misure concrete contro la formazione, il finanziamento e la sistemazione di organizzazioni terroristiche e devono fare rapporto entro 90 giorni ad un comitato speciale del Consiglio di Sicurezza.*" (risoluzione del Consiglio di Sicurezza)

La richiesta americana non viene respinta. Di questo non c'è da meravigliarsi, visto il metodo della formazione del consenso: gli USA esortano gli Stati a rendersi attivi nell'epurazione del globo da attività anti-americane, per non diventare essi stessi oggetto di quest'epurazione. Gli viene prospettata chiaramente l'ostilità; come contraccambio per i servizi pretesi, la potenza mondiale agli Stati non offre altro che di evitare questa stessa ostilità. All'ONU viene data l'opportunità di rendersi benemerita dell'imposizione della pretesa americana nel mondo degli Stati; nello stesso tempo viene messo in chiaro che gli USA a loro volta non si rendono dipendenti dall'approvazione delle istituzioni dell'ONU. L'ONU si lascia strumentalizzare; perché con la sua decisione sulle azioni militari americane e sulle direttive della lotta al terrore in fondo non decide niente su queste stesse questioni, ma soltanto sulla propria importanza. Se vuole avere un ruolo nella politica mondiale e se le sue decisioni devono essere ascoltate, deve prenderle secondo il gusto della superpotenza; altrimenti prova soltanto quanto essa stessa sia impotente e superflua. Soltanto se l'ONU sottoscrive la definizione americana di forza legittima e illegittima e dà agli interessi americani il rango di un diritto internazionale vincolante, i suoi 189 membri hanno un loro peso nella politica internazionale.

Come a dimostrare che gli Stati Uniti possono pretendere il riconoscimento dei propri interessi come diritto superiore, ma in definitiva di questo riconoscimento non hanno affatto bisogno, perché in ogni caso sono loro che dettano che cos'è il "diritto internazionale", il Presidente americano proclama nel bel mezzo della guerra afgana ancora in corso l'istituzione di un tribunale militare che deve condurre Bin Laden ed "altri terroristi" alla loro giusta pena di morte. Una qualsiasi corte di giustizia internazionale qui è fuori posto. Alla superpotenza non importa l'apparenza di una "revisione penale" del "terrorismo internazionale" da parte della "comunità delle nazioni" quando vuole la liquidazione dei 'criminali di Stato' esteri; al contrario ci tiene al fatto che *non* ci sia un'istanza extra-americana che s'immischi nella necessaria ricerca di un giudizio oppure addirittura potrebbe cercare di attrarla a sé. Relativamente alle procedure

dell'accertamento del giudizio il Presidente non deve rendere conto a nessuno: le scomodità della procedura penale americana con le sue necessità di trovare prove ecc. vengono abolite per il tribunale penale americano; non c'è alcun bisogno di un "fair trial", come è prescritto di solito alla giustizia del paese: "*Questi assassini non meritano i diritti degli imputati americani!*" (vicepresidente Cheney); il Ministro della Difesa, comunque, li vuole vedere "*più morti che vivi*" (Rumsfeld). Per il resto del mondo le sentenze dell'esercito americano così come quelle, se si dà il caso, della nuova Corte americana, non sono tuttavia meno *giuridicamente vincolanti*; per non parlare degli imputati.

Il loro invito ultimativo a far parte del fronte anti-terrore è una sfacciata taggine soprattutto rispetto a quegli Stati che hanno di per sé ambizioni internazionali e possiedono anche i mezzi necessari per metterle in atto. Questo gli americani lo sanno. La Russia e la Cina sono gli Stati che più facilmente potrebbero permettersi di rifiutare l'assegno in bianco; come membri permanenti del Consiglio di Sicurezza hanno persino il diritto di dire no. A loro viene chiesto esplicitamente, di dichiarare in modo chiaro la loro posizione rispetto alla superpotenza. In offerta ci sono anche sia ostilità sia una nuova "partnership". In questa situazione entrambe le potenze, e la Russia in particolare, vengono sfidate non solo dalla pretesa americana ad avere il monopolio alla guerra, ma anche dal teatro di guerra che gli americani si sono scelti. Sotto il titolo della lotta al terrore gli americani si stabiliscono nella parte meridionale dell'Asia centrale, che un tempo faceva parte dell'Unione Sovietica, e scalzano la Russia dal suo ruolo di potenza militare determinante in questa regione. E che gli americani, oltre che dei terroristi, si occuperanno anche dei giacimenti di petrolio e di gas naturale della regione, è una supposizione che viene fatta non soltanto a Mosca.

Né la Russia né la Cina rifiutano l'intenzione americana. Nessuna di queste due nazioni vuole concedersi ancora una collisione con gli USA, entrambe promettono cooperazione e collegano a ciò pretese di rispetto per i propri legittimi interessi e richieste di migliorare il loro status nell'"Occidente". Esse approvano la diagnosi di un "terrorismo internazionale", pericoloso per tutto il mondo, si dichiarano anch'esse vittime dello stesso nemico ominoso e scoprono un interesse comune con l'America nel combattimento di questo nemico. Ciò costituisce, da un lato, una menzogna: il terrorismo, contro cui devono combattere loro, non è quello *anti-americano*, piuttosto il contrario. La lotta dei ceceni per staccarsi dalla Russia e il separatismo tibetano e uiguro contro la Cina potevano e possono godere invece della simpatia degli USA, se non addirittura del loro

vero e proprio sostegno. Però, quando evocano un nemico comune, questo non è comunque una questione di verità o di menzogna, ma piuttosto una mozione di politica mondiale; e del suo contenuto non si può frantendere, particolarmente rispetto alla posizione del Presidente russo: in cambio della solidarietà russa il Presidente Bush, per favore, potrebbe anche accettare il punto di vista di una minaccia contro la Russia da parte del “terrorismo internazionale”, riconoscere la lotta contro questo terrorismo come legittima e sospendere il suo sostegno ai ribelli caucasici.

### **L'incresciosa difficoltà negli e con gli Stati e popoli islamici**

Formalmente gli Stati Uniti invitano anche *gli Stati del Medio Oriente* a far parte della loro coalizione anti-terrore così come tutti gli altri Stati. Di fatto però i paesi arabi ed islamici sono i destinatari delle misure con cui gli USA ristabiliscono il loro regime di dissuasione. Perché dalle loro regioni e dalla loro “sfera” politica provengono, secondo le verifiche americane, gli attentatori; inoltre si annovera fra questi paesi il “regime” afgano che ospita e protegge il capo terrorista subito individuato dall’America. Ma ciò che rende la faccenda veramente brutta ed allarma al massimo la potenza mondiale, così che essa non solo “cerca di conquistare” sostegni, ma procede in modo inequivocabile con delle minacce, è questo: gli Stati dal cui sottosuolo clandestino è partito tanto efficacemente l’attacco ai centri del denaro e della potenza militare dell’America, sono per l’economia mondiale in genere e per gli USA in quanto potenza capitalistica guida in particolare, davvero d’“interesse vitale”, importanti quasi come il suolo del paese americano stesso; e che proprio da questa direzione siano stati attaccati il potere e la ricchezza americani non è una coincidenza.

In primo luogo lo “spazio” arabo è il “serbatoio” essenziale della materia prima energetica più importante dell’economia mondiale capitalistica.<sup>3)</sup> Le ricche nazioni dell’“Occidente” ricorrono in modo deciso e con la massima naturalezza a questa materia prima considerandola come “il nostro petrolio”. Per gli USA e per gli Stati dell’UE, il Medio Oriente è come se fosse quasi il “deposito”, soltanto “spostato”, di una risorsa che appartiene a *loro* già solo per il fatto che, senza quest’“alimento di base” a buon mercato della grande industria, le loro strapotenti economie nazionali andrebbero totalmente in crisi o forse addirittura in rovina. Che questa regione sia di massima importanza strategica e di conseguenza oggetto

3) Un’esposizione dettagliata sull’argomento si trova nel saggio “Un bene strategico ed il suo prezzo. L’economia politica del petrolio” nel Gegen-Standpunkt 1-2001. L’articolo non è ancora tradotto in italiano.

di massima attenzione da parte della politica mondiale così come del più deciso intervento degli alleati “occidentali” nel quadro della loro politica di sicurezza, non necessita di ulteriori argomentazioni.

Questo bisogno di controllo strategico s'indirizza a degli Stati che certamente devono tutta la loro esistenza economica moderna all'interesse capitalistico dell'“Occidente” per la loro “ricchezza naturale”, ma che proprio sulla base di questa ricchezza sono anche capaci di agire come poteri autonomi e attori nella politica mondiale. Il regime di controllo dell'“Occidente” perciò diviene davvero imponente e piuttosto “complesso”. *In primo luogo* le principali potenze militari dell'“Occidente”, oltre agli Stati Uniti anche la Gran Bretagna e la Francia, sono continuamente presenti sul posto con grandi contingenti militari e sono anche capaci di trasferire in tempo brevissimo il necessario rinforzamento militare nella regione e di intervenire con dei superiori mezzi di forza. *In secondo luogo* queste potenze hanno fatto della gran parte degli Stati arabi i loro alleati, non da ultimo rifornendoli di armamenti moderni, e li hanno resi parte integrante del loro sistema militare esteso su tutta la regione. *In terzo luogo* si sono immischiate in modo decisivo in tutti i conflitti regionali, hanno prodotto dei fronti sui quali si sono chiaramente divisi amici e nemici, hanno provveduto a creare decisi rapporti di forza e con ciò hanno stabilizzato l'accesso ai propri Stati partner; hanno distrutto le coalizioni ostili. La strumentalizzazione del sionismo da parte dell'America riveste, in questo scenario, il ruolo più importante: facendo di Israele una potenza militare senza concorrenti nella regione, gli Stati Uniti oppongono a tutte le arbitrarietà arabe un nemico che è superiore e, a causa di un elementare interesse d'autoconservazione, incondizionatamente militante, e che è, al tempo stesso, incondizionatamente dipendente da essi. In tal modo mettono un freno a tutte le pretese degli Stati islamici ad un diritto per un “Impero Arabo” e una “Grande Arabia Unita”, e convincono qualche Stato vicino dell'assoluto vantaggio di una sua cooperazione compiacente. In questa maniera, e con tre guerre tra arabi ed ebrei, è stato regolamentato per decenni il contenimento americano del nemico principale, quello sovietico, in questa regione di così grande importanza. L'era post-sovietica poi gli USA l'hanno inaugurata con la produzione di un nuovo fronte contro l'Iraq: la sua incursione in Kuwait l'hanno utilizzata come opportunità per attirare dalla propria parte ex-simpatizzanti dell'Unione Sovietica; un ringraziamento adatto a Saddam Hussein, che in precedenza aveva dovuto chiarire, con la sua prima guerra contro l'Iran, quindi contro uno Stato che si era allontanato dall'America, che l'anti-americanismo non rende, ma costa caro.

*In quarto luogo* il “mondo libero” si occupa da sempre in modo accurato della costituzione interna degli Stati della regione. Governi che certo non si azzardano più a condurre proprie campagne contro Israele e a svantaggio degli interessi di controllo americani, però ammettono o addirittura sostengono la sovversione, sono da scoraggiare e meglio da eliminare; e, nella logica di una divisione del lavoro, gli Europei offrono inoltre la chance di un coinvolgimento nell’intreccio degli interessi dell’“Occidente” e nel suo sistema d’ordine. Governi amici invece hanno bisogno e ricevono incoraggiamento e sostegno se procedono contro l’opposizione interna, senza essere molestati con pretese di democratizzazione.<sup>4)</sup> I sostenitori dei diritti umani, quelli che sono al governo, usano di preferenza tali pretese in altre occasioni per rivendicare da uno Stato, con un unico imperativo, sia obbedienza che stabilità. Poiché almeno questo è chiaro ai patroni “occidentali”: ciò che si fa notare come opposizione nei paesi che ufficialmente stanno dall’unica parte giusta è tutt’altro che quello che in “Occidente” si chiama opposizione, cioè un’offerta di una alternativa personale per l’esecuzione di una ragion di Stato prestabilita, in questo caso dunque della linea “filo-occidentale”, dettata agli “Stati petroliferi” del Medio Oriente ed ai loro vicini. Questa “ragion di Stato”, dei servizi ausiliari garantiti per gli interessi imperialistici d’utilizzazione e di controllo, pretende dai paesi che sono sottoposti a questa pretesa la contraddizione, di fare dell’enorme significato della loro materia prima per l’economia capitalistica mondiale, della loro parte alla ricchezza prodotta in maniera capitalistica di cui in questo modo si appropriano, e del significato strategico che hanno sulla base di questa la loro funzione e che gli procura perfino l’accesso ad una considerevole quantità di potere militare moderno, in ultima istanza niente di più che la perpetuazione della loro utile subordinazione e dipendenza; tutti i tentativi di emanciparsene e di arrivare coi mezzi così guadagnati ad uno “Standort” di un’autonoma circolazione nazionale di capitale ed allo status di un attore con-decisivo, almeno nella loro regione, fallisce per la particolarità dei mezzi economici concessi e in più per i rapporti di forza stabiliti. Questo tormento produce, negli Stati nei quali il potere statale sta fortemente dalla parte del suo incarico imperialistico, una resistenza che punta contro i fondamenti del regime: crea un’opposizione fondamentale che vede la Nazione araba privata dei diritti per mezzo di poteri stranieri, inoltre umiliata da Israele e vede il buon popolo arabo tradito sul suo avvenire statale; crea un’opposizione che

4) Rispetto al progresso imperialistico in questa materia vedi l’articolo “La libertà in avanzata: rivoluzioni via scheda elettorale”



ritiene il proprio governo un'assemblea d'alti traditori che si sono congiurati sia contro la propria base di masse che contro il loro incarico superiore, il servizio alla comunità morale di tutti gli arabi fedeli di Allah. Tanto i governi "filo-occidentali" quanto i poteri di controllo "occidentali" stessi per lo meno mettono in conto fermamente il pericolo di una tale opposizione, che non si presenta con la volontà costruttiva di migliorare le cose, ma in maniera *ostile* alla linea politica dominante. E questo lo trovano anche peggiore perché una tale resistenza contro lo Stato e la sua "ragione" non coincide automaticamente, come nei quartieri della miseria del terzo, quarto o quinto mondo, con l'impotenza e la mancanza di mezzi, ma può certamente far presa su alcune masse politicizzate e c'è da aspettarsi perfino dei cervelli politici che sanno procurarsi il necessario per la loro causa, per mezzo dei notevoli mezzi finanziari che, nei loro paesi, provengono dagli affari col petrolio.

Dunque è evidente che i rispettivi governi conducano con tutta la durezza possibile la lotta contro una tale opposizione già a causa della propria autoconservazione; su questo possono contare fermamente anche gli interessati stranieri ed i consiglieri strategici. Questi però vedono anche, e di solito addirittura in modo assolutamente corretto, che i sovrani in questi paesi non sono completamente e non vogliono essere quegli "alti traditori" che la loro opposizione denuncia: certamente vogliono essere tutti benefattori delle loro masse arabe, avvocati della santa causa arabo-islamica e manager di successo per lo sviluppo del loro paese e vogliono anche trovare il corrispondente riconoscimento, anche se i soli mezzi che hanno a disposizione a questo scopo, cioè quelli che l'"Occidente" gli mette a disposizione, distruggano continuamente il loro calcolo. Perciò per gli strateghi dell'ordine, siano questi americani o europei, anche i più solidi alleati si presentano sempre come abbastanza ambigui. Anche per ciò che riguarda il rapporto politico con essi, soprattutto l'America non vuole rinunciare ai buoni servizi d'Israele che permanentemente ricorda i suoi vicini arabi che in ultima istanza non gli rimane altro che darsi da fare per avere dei buoni rapporti con la potenza protettrice del loro avversario sionista. E per il peggiore dei casi sono a disposizione sempre le proprie truppe nella regione e nelle zone limitrofe.

Adesso si è verificato *uno* di questi casi peggiori: nessun rovesciamento nella regione; quanto piuttosto dal sottosuolo clandestino di questa regione stessa è partito un attacco alla madre patria di tutti i dollari petroliferi e di tutte le pretese di controllo. E per di più in questo caso non si tratta affatto – e questa è l'altra ragione della reazione permalosa dell'America – dal punto di vista della politica degli Stati Uniti, che qui si distingue un

po' dalla propaganda di guerra, di una singolare deviazione, ma di un prodotto assolutamente non casuale della "situazione", a cui si è dato un contributo decisivo: si tratta di un atto ostile, quasi di guerra, proveniente dalla "palude" terrorista, la cui espansione in Arabia Saudita, e cioè proprio nel paese che è il più importante fornitore di petrolio e il principale alleato americano, già da tempo veniva osservata a Washington con grande apprensione. Secondo la loro valutazione gli USA hanno davanti a sé nel capo di Al Qaeda per così dire l'altra faccia, oppressa e ostile, di quegli Stati del Medio Oriente, su cui si sostiene il potere americano nella regione petrolifera; dall'attentato desumono quanto sia precario il loro controllo sulla "loro" fonte d'energia e quanto poco ci si può fidare del fatto che i potenti sovrani del luogo dimostrano di essere organi d'esecuzione dell'"Occidente".

La corrispondente reazione dell'America non viene certo a mancare. Tutti gli Stati arabi devono confrontarsi con la seria minaccia d'essere attaccati all'occorrenza, e cioè ognuno di loro, se non eliminano immediatamente e con successo la loro "palude" anti-americana: questo è, nel loro caso, il significato della gentile esortazione diplomatica alla famiglia dei popoli di unirsi agli USA per stanare i terroristi. In particolare con quest'ultimatum ci si aspetta da loro di sostenere, sia logisticamente, sia certamente con mezzi finanziari, la campagna militare americana, per il momento quella contro l'Afghanistan. Inoltre devono mettersi al servizio della lotta contro Bin Laden ed Al Qaeda con informazioni da parte dei loro servizi segreti e devono indagare sui flussi finanziari che riguardano i loro paesi e che sono potenzialmente a favore del terrorismo e devono comunicarli ai rispettivi enti americani. Quest'imperativo vale persino per gli "Stati canaglia" della regione: anche da loro si pretende cooperazione, senza che, come compenso, venga cancellata questa loro classificazione critica né venga ritirata la permanente minaccia di guerra contro di loro. I governi volenterosi che forniscono i servizi pretesi, si buscano di conseguenza ancora più resistenza da parte dei fondamentalisti. E questo non fa altro che acuire l'urgenza della pretesa successiva, cioè di epurare a fondo la loro popolazione da tutti gli "elementi" che l'America identifica come terroristici. Questo include un'accusa ed una pretesa ai governi stessi: invece di contestare decisamente al fondamentalismo arabo-islamico il suo diritto ad esistere, avrebbero messo in dubbio la sovranità dell'Occidente nel definire quale politica sia corretta e quale sbagliata: in primo luogo con la loro insoddisfazione sulla posizione della loro nazione, del suo potere e della sua ricchezza, in secondo luogo con la loro ostilità aperta contro Israele, un Israele che per l'"Occidente" è molto adatto

come avamposto imperialistico, ed in generale con la divergenza dei loro più costumi locali dal (corretto) “modo di vivere” “democratico-occidentale”. In tal modo questi governi hanno addirittura favorito i peggiori nemici dell’ordine mondiale e di chi, di quest’ordine è il custode. Su questo punto si pretende una svolta completa e chiaramente riconoscibile: tutti i “titoli giuridici” di un nazionalismo insoddisfatto a cui i terroristi anti-americani fanno riferimento, sono, – per cortesia!, – da togliere dalla circolazione. E questo non vale solo per l’autorappresentazione propagandistica degli Stati arabi: l’attacco a New York e Washington, che l’America attribuisce agli Stati mediorientali, e precisamente al sottosuolo clandestino in essi presente, deve essere considerato dagli Statisti arabi come più importante di tutto ciò che facevano e volevano ‘ancora ieri’ per i loro paesi e soprattutto più importante di tutte le loro lamentele sui diritti arabi violati da un Israele che disprezza in modo così eclatante le più onorevoli risoluzioni dell’ONU.

Con ciò, del resto, si delinea già anche il ruolo d’**Israele** nel quadro dell’alleanza americana anti-terrorista e nella loro prima campagna bellica. Con l’ampia definizione e l’immediata esecuzione del suo “diritto d’esitenza” così come con l’accusa di terrorismo verso i suoi nemici e vittime, il paese non è certamente al di sopra di ogni critica; un “diritto” ai rimproveri però viene concesso solo ai provati amici d’Israele, cioè solamente agli americani stessi. In linea di principio nessuno deve immischiarsi nella maniera in cui Israele si libera dei suoi avversari; questo, dopo l’11 settembre, è più chiaro che mai. Poiché già il fatto che Bin Laden, per giustificare le sue smodate operazioni, si riferisca al terrorismo statale israeliano che il paese non ha mai spiato, impedisce in linea di principio, ed ai vicini frustrati dello Stato ebraico in particolare, di sollevare ancora obiezioni contro la politica d’occupazione d’Israele, incriminata in modo assolutamente illecito da un terrorista anti-americano. Viceversa gli israeliani non dovrebbero procedere in maniera tanto offensiva contro la popolazione palestinese da dare in pratica ragione alle accuse dell’arcinemico terrorista dell’“Occidente” e da complicare per la diplomazia americana l’allineamento degli Stati arabi alla campagna militare americana per la “libertà di lunga durata”. Inoltre in linea di principio gli israeliani non devono ignorare che dal punto di vista dell’America, che è vincolante per tutto il mondo, un attacco terroristico al “paese di proprietà di Nostro Signore” non si può paragonare per niente al mondo, neanche con gli attacchi suicidi a membri del popolo Eletto nella ‘Terra Santa’: soltanto i nemici dell’America sono avversari dell’umanità e creano l’obbligo di tutti gli Stati del globo a combatterli. I nemici d’Israele in ultima istanza

sono un problema locale d'Israele e questo vale in ogni caso finché lo Stato d'Israele non ha grandi problemi a combatterli. Tanta capacità di *differenziazione* deve essere possibile. Una maggiore *distanza* dalla campagna anti-terrore d'Israele però non è necessaria. A condizione che Sharon smetta di chiamare Arafat il suo Bin Laden e si scusi per il paragone, davvero non molto adatto, fra l'abbandono della Cecoslovacchia nelle mani di Hitler e le proposte americane per una lenta pacificazione dei Palestinesi, Sharon può trattarli come vuole e come pensa che sia opportuno. Questa in ultima istanza è una questione privata d'Israele, ma non è certo parte della campagna di pulizia globale da parte dell'America.<sup>5)</sup>

- 5) Nel frattempo Israele è riuscito d'inserire *la sua lotta* contro le pretese palestinesi ad uno Stato proprio e contro i concorrenti interessi degli Stati vicini, che stilizza ad “una minaccia della propria esistenza”, *nella “guerra contro il terrore” d’America*. La svolta decisiva segna la “road map” per la pace nel Medio Oriente del “quartetto per il Medio Oriente” (USA, Russia, UE ed ONU) insieme con le quattordici obiezioni accettate dal governo Bush. Con questa “Road Map” viene abolito il processo di pace di Oslo che ha perseguito un appianamento – se anche abbastanza unilaterale a favore d'Israele – fra la contrastante volontà del popolo israeliano e palestinese di fondare uno Stato. Con la road map la resistenza palestinese contro l'occupazione è dichiarata “*terrorismo*” e la sua eliminazione definitiva, incluse le sue radici politiche – dunque l'affermazione del diritto dei palestinesi ad uno Stato con pari diritti – è definita il *dovere* della parte palestinese ed il *diritto* della parte d'Israele. Un diritto che lo Stato ebraico sempre, sotto il titolo “distruzione della infrastruttura del terrore”, può rivendicare dall'amministrazione palestinese, in primo luogo però riserva a se stesso d'imporlo con della forza, poiché l'amministrazione palestinese mai corrisponde alle sue esigenze e non può corrisponderle senza autodissoluzione. Altre pietre militari dello spalleggiamento fra gli USA ed Israele nella guerra al terrore sono nella metà di 2003 i vertici di Scharm al-Scheich ed Akaba, dove Bush obbliga gli Stati arabi alleati, l'Egitto, la Giordania e Bahrain ed a sua volta il governo palestinese sotto il suo primo ministro Abbas al “*combattimento del terrorismo e dell'estremismo violento, quali siano le sue origini*”. Con ciò l'amministrazione americana per prima cosa vincola i “regimi moderati arabi” di sospendere ogni aiuto morale e materiale per l'Intifada, di sostenere attivamente la lotta d'Israele contro la causa dei Palestinesi, o, almeno non criticarla più. Per seconda cosa devono mettere fine nelle proprie comunità al nazionalismo arabo e all'islamismo, che gli USA hanno scoperto come la prima fonte dell'anti-zionismo ed anti-americanismo e devono rieducare profondamente i loro popoli.

Inoltre agli Stati del Medio Oriente nel mirino degli USA c'è il **Pakistan**: non come “palude” del terrorismo anti-americano, molto più come creatore e sponsor del regime dei Talebani in Afghanistan, regime che l’America si è scelto come primo ed in modo esplicito *soltanto* come *primo* avversario nella guerra con cui comincia la sua campagna d’epurazione globale. Però il governo degli USA è lontano dal classificare il Pakistan stesso nella categoria degli Stati complici dei terroristi, cioè di quegli Stati che sono da eliminare; sebbene certamente nessun altro Stato abbia tanto a che fare con l’Afghanistan e la sua squadra al potere, che viene, come tutti sanno, dalle scuole di Corano pakistane. Gli stessi capi dei clan pashtun sono autorità su entrambi i lati della frontiera; dal lato pakistano addirittura ufficialmente, in virtù di regolamenti particolari del diritto pakistano per la provincia di frontiera; la sovrastruttura morale e religiosa è in ogni caso la stessa; la fratellanza d’armi attraverso le frontiere risale fino ai tempi precedenti alla marcia trionfale dei Talebani, che poi il servizio segreto pakistano, e anche questo oggi non è più un segreto, ha organizzato e finanziato; i suoi più alti funzionari sono stati fino ad ieri i consiglieri dei comandanti a Kabul e a Kandahar; ecc. Il governo pakistano tuttavia non è sospettato d’aver praticato in e con l’Afghanistan ed i suoi Talebani una politica anti-americana, sebbene la sua capitale si chiami Islamabad – e non è sospettato per una buona ragione. Effettivamente il Pakistan ha contribuito coi suoi interventi in Afghanistan in primo luogo e prima di tutto a un successo del “mondo libero”: innanzi tutto ad un’insurrezione pia e corrispondentemente fanatica contro un “regime comunista” a Kabul, sostenuto da Mosca; poi alla vittoria sull’Armata Rossa, mandata lì per rendere sicura la frontiera meridionale dell’Unione Sovietica nell’Asia centrale; infine nel paese vicino ha consolidato con gli allievi delle scuole coraniche un regime che è in prima linea orientato in senso anti-sovietico e anti-russo. Fino al declino dell’Unione Sovietica, e anche più tardi, questo Stato si è mostrato così in una maniera brutalissima e fedelissima quale avamposto attivo del “containment” americano contro la “minaccia sovietica”; a questo scopo è stato del resto tenuto in vita economicamente per decenni, è stato riarmato e in particolare consigliato competentemente dall’America nella “guerra sostituita” contro il potere d’occupazione sovietica ed è stato rifornito di tutto il necessario.

Gli USA adesso si riallacciano a questa storia gloriosa. Perdonano al Pakistan che essi stessi, dopo il crollo sovietico, hanno avuto poca possibi-

(Estratto dal articolo “Israele come socio minore nella guerra d’America contro il terrorismo”, Gegenstandpunkt 4-03) (Nota 4 del traduttore)

lità di servirsi del paese; gli perdonano l'arbitrio di praticare l'ascesa ad un potere regionale e di voler strappare alla vicina India il Kashmir, regione contestata fra le due nazioni; ambizioni di cui l'America non sapeva proprio che farsi e neanche voleva. Si dovrebbe perfino dimenticare che il paese si è procurato inopportuno e senza permesso la bomba atomica, per di più dichiarandola "islamica" tirandosi addosso un embargo ed è stato proscritto politicamente da parte del preoccupato "Occidente". Infatti c'è adesso un nuovo incarico. Quest'incarico però il Pakistan deve anche assumerselo e portarlo a compimento e a questo scopo deve rinunciare da un momento all'altro a tutto ciò che finora ha intrapreso in e con l'Afghanistan e deve trasformarlo nel suo contrario: il Pakistan smette di sostenere i Talebani, richiama i propri sostenitori, consiglieri e combattenti dal paese vicino, impedisce anche l'aiuto non ufficiale attraverso la frontiera, mette a disposizione le sue profonde conoscenze del dominio dei Talebani per poterlo combattere efficacemente, inoltre mette a disposizione la propria infrastruttura militare per questo stesso scopo; e nelle parti agitate del proprio popolo viene eliminato lo spirito di protesta anti-americano a forza di bastonate. Senza fare complimenti viene consegnato il corrispondente catalogo di richieste per l'esecuzione dell'incarico; che sia il Ministro degli Esteri degli USA in persona a consegnarlo, è già la parte più importante del necessario lavoro di convinzione. Inoltre passano per il paese ulteriori importanti uomini di Stato dell'"Occidente", che portano con sé delle promesse di denaro e mettono in questa maniera ufficialmente fine all'ufficiale bando politico del paese e anche del suo presidente-generale che è arrivato al potere in modo assolutamente non democratico; ed il FMI cerca delle vie per rinviare l'imminente bancarotta statale: in definitiva non è permesso che uno Stato in prima linea, così importante nel campo strategico della prima guerra anti-terrore degli USA, sia al tempo stesso fuori dall'affare mondiale globalizzato e venga inoltre screditato con l'accusa, – riservata a scopi di tipo totalmente diverso, – di usare il suo potere in contrasto alla democrazia.

Se il potere del Presidente regga tutto questo non è *questione*: l'"Occidente" pone a quello che ha nuovamente scoperto come suo partner la *pretesa* imperiosa d'allineare il suo popolo.

Nel caso dei casi l'esercito americano è preparato a mettere al sicuro le bombe nucleari "islamiche" dai sovversivi islamici.

## **5. "Niente sarà più come prima!"**

Con questa sentenza politici impegnati hanno classificato il *significato* dell'attentato subito dopo che esso era avvenuto. Ovviamente erano pro-

fondamente impressionati dall'atto di violenza dei terroristi, erano, per così dire, "colpiti". Perciò si sono messi immediatamente in contatto con il popolo, di cui sono servitori, e gli hanno comunicato su tutti i canali ciò che sono intenzionati a fare da adesso in poi: siccome un tale fatto non sarebbe mai dovuto succedere e non dovrà mai succedere di nuovo – c'è gente che vuole cambiare il mondo contro il loro monopolio di potere ed a spese di esso – insistono sulla loro incontestabile competenza per l'impiego della forza, il momento giusto in cui impiegarla e la definizione della sua giusta misura. Persone non autorizzate hanno fatto uso della forza; il mezzo che è riservato alla loro carica, che usano in maniera calcolata e che concedono e/o negano solo ai loro pari, è stato usato contro di loro e contro i loro interessi: questo dà diritto alla *guerra*.

Questa guerra si rivolge innanzi tutto contro uno Stato ed il suo inventario che secondo l'almanacco mondiale non fa davvero parte delle potenze che potrebbero o vorrebbero far tremare il nostro così comodo ordine mondiale. Almeno non secondo le regole, non certo scritte, ma per consuetudine osservate, del "regolamento interno internazionale" che nel frattempo ha ampliato la sua classificazione di "minacce globali" verso categorie più basse. E a questo ampliamento collega anche la decisione su chi ha voce in capitolo nel mondo degli Stati e controlla la 'buona condotta' delle altre comunità. L'Afghanistan è nel mirino del "regolamento generale" internazionale, perché offre all'anti-americanismo arabo, sostenuto da Allah, un domicilio e gli permette i suoi atti mostruosi. Che cosa, sotto altri aspetti, è ed è stato il paese rispetto alla sua nuova definizione non ha più importanza. (Servire come "zona di schieramento contro l'allora Unione Sovietica" e come "strumento contro l'Iran diventato islamico", funzioni di questo genere sono stati pur sempre più una sfortuna che una fortuna.) Già un tale primo bilancio rafforza il sospetto che in quel lontano paese in ogni caso viene fatto molto affinché tutto rimanga come prima. Infatti ci sono Stati e popoli i cui bisogni vengono definiti nelle metropoli democratiche, le cui strade politiche – lasciando da parte tutte le (non-)utilizzabili e pre-borghesi particolarità che questi paesi coltivano – vengono indicate dal libero Occidente.

Per il momento per l'Afghanistan la cosa giusta è una guerra di bombe; per il periodo successivo all'eliminazione dei Talebani e del loro potere si abbozzano volentieri, anche in Germania, costruttivi modelli di governo e d'alimentazione.

Anche sotto un altro aspetto non è cambiato nulla. Dall'opinione pubblica, che usa sempre la sua testa a seconda delle attuali necessità, l'11 settembre è stato giudicato degno del giudizio: "frenesia". Al progresso, che

da allora ha compiuto l'ordinamento del mondo, dedica un'eccezione d'altro tipo. S'interessa del *successo* della campagna per l'eliminazione del terrore che attraversa ogni frontiera: e su *questa* questione più di un contemporaneo, che "naturalmente" ritiene necessaria una tale campagna, è abbastanza confuso. Uno scopre che anche delle bombe democratiche possono ben uccidere e distruggere. L'altro scopre che le "strutture politiche" promesse per il periodo post bellico, non sono un granché. Ulteriori dubbi si riferiscono allo scopo di catturare il barbuto rinnegato saudita. Inoltre nascono i dubbi rispetto alla robustezza della coalizione anti-terrore, che qualche volta arrivano fino al consiglio alla propria nazione, di non partecipare in modo tanto incondizionato. In presenza di tanta comprensione per le difficoltà della missione, questa stessa da un lato è giudicata "a posto", ma d'altro lato diventa un'impresa che corre il rischio di fallire: in che cosa consiste l'impresa – visto che non realizza affatto alcuna "stabilità" e "sicurezza soddisfacente" – diviene in questo modo facilmente una questione marginale. Perciò il Presidente americano deve dare ripetizioni e respingere delle aspettative sbagliate. Quando poi constata che riordinare l'intero mondo con la guerra è una cosa "open end", per prima cosa ne sono al corrente i suoi concorrenti, che sono al governo in altri paesi; per seconda cosa i giornalisti di tutti i paesi del mondo godono del conforto di sapere che anche all'organizzatore generale della pace mondiale è chiaro che, dopo l'Iraq e la Jugoslavia e dopo l'Afghanistan, c'è ancora molto da fare.

Visto da questa prospettiva non è veramente importante *che cosa* il Presidente americano in realtà abbia detto. Altrettanto poco interessa come mai proprio nella vecchia città di Bonn sul Reno venga concordato chi in futuro sarà al governo in Afghanistan. Ovviamente nella nostra "civiltà" un'inequivocabile interpretazione di "globalizzazione" ha conquistato i cuori politici, non importa a quale colore politico appartengano. Un capo di governo conservatore in America dimostra con la forza delle armi che le varie dipendenze, a cui, "a causa del mercato mondiale", hanno aderito le nazioni, sono parte di un unico incarico. Questo viene impartito alla sua nazione e la obbliga al controllo sulla buona condotta del resto degli Stati del mondo e anche al controllo della vita interna di tutte le comunità. Che questa sia una critica assolutamente imperialistica e non abbia niente a che fare con una critica delle cattive maniere dei poteri statali di ogni tipo, non importa neanche ad un Ministro degli Esteri tedesco. O meglio, gli importa soltanto sotto un aspetto e cioè, che al qualificato democratico di base il nocciolo di una politica degli esteri di successo semplicemente "fa piacere": da una posizione di superiorità, riforma



nito del massimo potere, praticare il proprio interesse in ed in relazione ad altre nazioni e dichiararlo come proprio diritto ed imporlo, questo impressiona un vicecancelliere tedesco così tanto che dalla mattina alla sera imita le maniere dei capi degli USA. Che gli manchino, per la vera imitazione dell'esempio, ancora i mezzi, lo addolora molto e alimenta la sua ambizione di uomo di Stato per arrivare ad un alternativo contropotere europeo. Anche a tale proposito non è cambiato niente nella causa Bin Laden – sia lo zelo americano rispetto ad un “diritto penale internazionale” che anche il progetto europeo erano già in lavorazione prima dell'11 settembre.

Alla ricerca della svolta, che è evocata dallo slogan: “niente è più come prima” non si riesce a trovare assolutamente niente che giustifichi il tono roboante del “cambiamento epocale”. La notizia nostalgica che, recentemente, il mondo si sarebbe scompigliato, probabilmente ha messo in circolazione gente che ha provato piacere nel mondo com'era prima dell'11 settembre. Deve immaginarsi però l'“invulnerabilità” americana di ieri come fonte di opere buone per l'intero mondo. Oppure questa gente appartiene a quelli che devono incassare qualche danno, proprio a causa della decisione americana, di cambiare musica per ciò che riguarda la tutela del loro diritto di promuovere la forza filo-americana, dunque forza utile, e, viceversa, di bandire ed eliminare ogni forza anti-americana.

Quest'ultima cosa di certo ha causato agli Statisti europei un grande malessere, visto che si sono fatti merito della proclamazione d'una nuova era europea. Ma, d'altra parte, questo malessere non era così grande che sono passati alla revoca della loro base d'operazione sul mondo e dei loro calcoli. Partecipano alla missione americana che impone al mondo degli Stati un globale stato di guerra come situazione permanente. Ed i vantaggi e gli svantaggi della missione americana e del suo impegno li contabilizzano come sempre nei loro bilanci. L'uno bilancia il potere, di cui dispone e con cui agisce come creatore globale; l'altro tiene conto del suo potere finanziario, che si è procurato a spese di altre nazioni. Le preoccupazioni, che gli vengono dalla grande campagna bellica, testimoniano che, rispetto alla loro maniera di fare Stato, non è cambiato molto. Ritengono necessarie delle guerre, le fanno meglio che possono, registrano eccitati l'effetto sui titoli di borsa e il corso delle valute, contano, con intenzione sociale il numero dei disoccupati e danno la caccia ai terroristi.

\*

Chi tiene dei vertici G-7 sa anche che il regime del mondo libero non è un programma di equiparazione dei diritti, di ricostruzione e di alimentazione per il globo. Le conferenze di globalizzazione si occupano, accanto

alle questioni di concorrenza fra i grandi, sempre anche delle loro vittime: degli Stati che diventano inutilizzabili, che sfuggono al controllo, che diventano non più governabili, e dai quali proviene il rischio che passino all'inimicizia contro il famoso ordine del mondo. Dunque le questioni internazionali sul denaro sono sempre anche tali che trattano della sicurezza in tutto il mondo. Per questo le potenti democrazie non sono spilorce. La pace di cui hanno bisogno non si può averla senza controllo e sorveglianza. I successi a cui mirano causano parecchi danni. Questa è una cosa naturale per i capi del mondo libero e non è comunque un motivo per dare ragione alla diffamazione comunista, secondo la quale sono essi stessi che si *creano* i loro nemici.

Anzi è un buon motivo per un rialzo sostanziale del bilancio militare. In quale misura hanno ragione, diviene evidente, al più tardi, quando incontrano gente che si schiera con denaro e forza contro di loro ed il loro potere. Poiché allora è necessaria la distruzione e all'aiuto per lo sviluppo è assegnato ufficialmente il posto che gli spetta come misura che innanzi tutto dev'essere utile per la sicurezza internazionale: l'aiuto è una misura che accompagna la guerra. Quest'ultima però, anche stavolta, non è da scambiare con l'assistenza a degli Stati e dei popoli stranieri, anche se pure questa volta la guerra non ha luogo senza il fine alto dell'"ordine" e della "stabilità". Distruzione pura, promessa addirittura in serie, non è, come si vede, soltanto lo scopo frenetico di cattivi terroristi, ma anche il fine razionale d'onorevoli potenze mondiali.